la Repubblica

Due gradi di iniquità il mondo spaccato dal caldo che avanza

Italiani meno ricchi, tedeschi di più. Ma a pagare i costi del global warming sarebbero soprattutto i poveri della terra

MAURIZIO RICCI

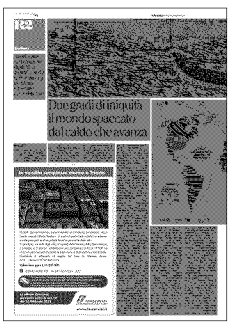
Fra poco più di un mese chiuderemo l'anno più caldo da quando teniamo il conto, più o meno 150 anni. Soprattutto, abbiamo ufficialmente doppiato il capo di un grado di temperatura in più, nella media del pianeta, rispetto alla fine del XIX secolo. Vuol dire che la soglia dei 2 gradi in più, rispetto all'avvio della rivoluzione industriale, oltre la quale gli scienziati prevedono un ventaglio di catastrofi che va dalla siccità alle inondazioni, è minacciosamente più vicina. Anzi, metà strada l'abbiamo già consumata. E non è un problema di qualche sudata imprevista, qualche tacca in su del condizionatore o le zanzare quasi tutto l'anno. Un cambiamento climatico epocale è già in corso e pesa fin da adesso sui destini di vita di miliardi di esseri umani. Il lento processo di uscita dalla povertà, in atto dalla fine del secolo scorso - scavalcando il muro di un dollaro al giorno per sopravvivere - sta rallentando. La Banca mondiale calcola che il numero di persone intrappolate nella miseria sia destinato inesorabilmente a crescere, cancellando i progressi appena compiuti. Da qui al 2030, cento milioni di persone potrebbero scivolare nuovamente sotto quel muro di un dollaro al giorno. Il rapporto sottolinea che i poveri sono già oggi di fronte ai rischi climatici: il danno ai raccolti dalle mancate piogge, le impennate dei prezzi dei prodotti alimentari, il diffondersi delle malattie in seguito alle inondazioni e alle ondate di calore, l'esaurirsi di risorse vitali. Gli scienziati valutano che, per ogni grado di temperatura in più, mezzo miliardo di persone sarebbe costretto a rinunciare ad un quinto dell'acqua di cui disponeva prima.

Ma il riscaldamento globale non è solo un problema da poveracci, perennemente in bilico sull'orlo dell'inedia. È destinato a mangiare anche nel nostro portafoglio di Paesi ricchi. La rivista *Nature* ha appena pubblicato lo studio di tre professori delle università californiane di Berkeley e Stanford, dove si calcola l'impatto che gli aumenti delle temperature sono destinati ad avere sulle economie dei singoli Paesi. Noi italiani vedremo svanire un quarto della nostra ricchezza, nel 2100, rispetto a quella di cui potremmo godere se il cambiamento climatico non ci fosse o venisse arrestato. Scommettere su un buon accordo, nella conferenza mondiale sul clima che si apre lunedì a Parigi, conviene. Senza, dovremo riscalare all'indietro il nostro reddito pro capite. Per avere un'idea, è come se, oggi, invece del reddito attuale, scendessimo a quello di un abitante di Malta. Anche più severo l'impatto per gli americani, il cui reddito pro capite, rispetto all'ipotesi clima immutato, scenderebbe del 36 per cento.

C'è chi rischia molto di più. Un mondo più caldo penalizza in proporzione maggiore i paesi in via di sviluppo, quasi tutti collocati nelle zone più calde del pianeta. Con il riscaldamento globale, il Brasile ha l'incubo di fare un salto indietro paragonabile a quello che oggi lo separa da Gibuti. Rispetto al reddito che avrebbe se il clima non cambiasse, un cinese si troverebbe il portafoglio dimezzato. Quando hanno deciso di salire sulla barca della lotta all'effetto serra e di assumere impegni precisi di contenimento delle emissioni di anidride carbonica, Paesi come Cina, Brasile, Messico sono stati mossi, probabilmente, soprattutto da motivi politici o di ricerca del consenso popolare. Ma il taglio delle emissioni, se, in prima battuta, può frenarne lo sviluppo, limitando l'energia disponibile, è un'assicurazione sull'economia del futuro. Secondo i calcoli di *Nature*, un brasiliano, rispetto al reddito procapite che è lecito attendersi a clima invariato, perderebbe l'82 per cento. Un indiano il 92 per cento. Un cinese, il 42 per cento.

Le previsioni dei tre studiosi californiani sono molto più pessimistiche di quelle elaborate da precedenti modelli econometrici. La chiave è nel considerare, oltre agli effetti sanitari e materiali del calore, l'impatto della temperatura sulla produttività. Gli autori dello studio ritengono che i dati storici individuino la temperatura ottimale per lavorare intorno ai 13 gradi. Sopra o sotto, la produttività tende, normalmente, a scendere. Questo spiega la previsione di crolli del reddito pro capite anche del 40-80 per cento, normalmente considerati eventi-limite, catastrofi a bassa probabilità di realizzarsi.

Non è una tragedia universale, ma questa non è necessariamente una buona notizia. Il mondo disegnato dal cambiamento climatico è un mondo anche più crudele e diseguale di quello di oggi: l'aumento delle temperature medie creerà miseria e disperazione, ma anche vistosi effetti ricchezza. Nel 2100 il reddito pro capite di un russo, rispetto a quello che gli può assicurare un clima come quello di oggi, sarebbe il quadruplo. Per un canadese, due volte e mezza più alto. La frattu-


Due gradi di iniquità il mondo spaccato dal caldo che avanza

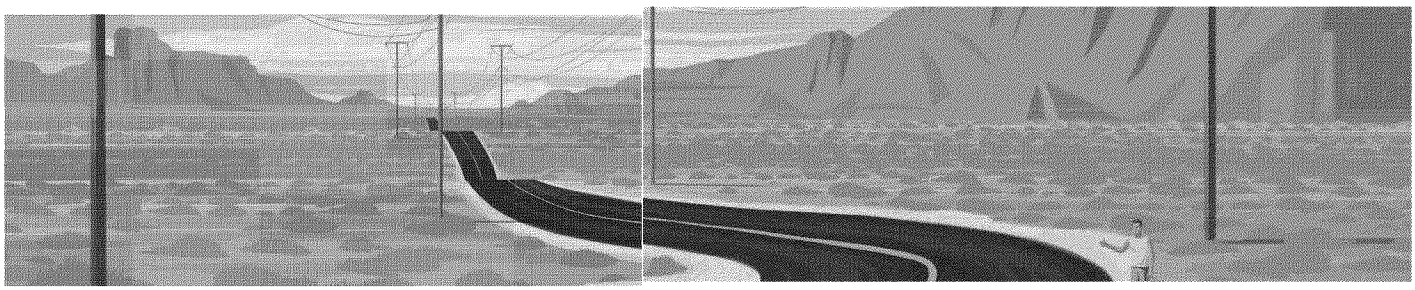
"L'accordo non basta la vera rivoluzione arriverà dal basso"

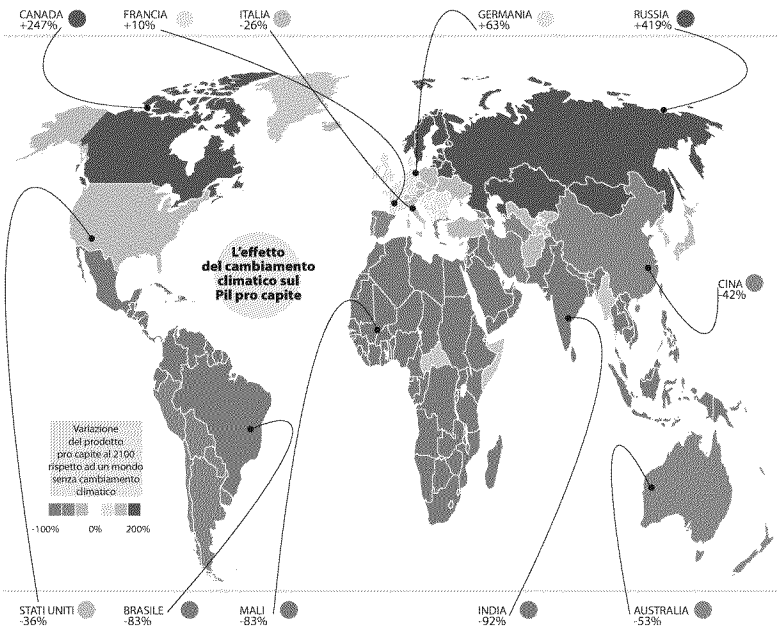
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ra attraversa anche l'Europa. Se un italiano o un greco sono destinati a perdere, rispettivamente, il 26 o il 51 per cento, un francese (grazie ad un paese per metà mediterraneo, ma per metà affacciato sull'Atlantico del Nord) guadagnerebbe il 10 per cento. Un inglese il 40, un tedesco il 60 per cento. Quando prevede che il riscaldamento globale possa spingere milioni di rifugiati verso l'Europa, il presidente francese Hollande, forse, si sbaglia per difetto, e non di poco. L'allargarsi di questa spaccatura fra ricchi e poveri apre un vuoto che attirerà decine di milioni di persone.

Sono cifre che gireranno nella testa dei diplomatici seduti al tavolo dei negoziati a Parigi, a calcolare fino a che punto i Paesi ricchi si devono spingere per finanziare gli sforzi di quelli poveri contro gli effetti del riscaldamento globale. L'impegno è di arrivare a 100 miliardi di dollari l'anno, entro il 2020. Secondo i calcoli più benevoli, finora l'esborso si è fermato a 68 miliardi. Ma le stime Onu sulle necessità dei Paesi poveri di dotarsi delle infrastrutture necessarie, non per combattere l'effetto serra, ma per assorbirne le conseguenze, variano da un minimo di 140 ad un massimo di 300 miliardi l'anno, al 2050. Le dimensioni del problema, del resto, sono enormi. Contenere l'effetto serra, riducendo le emissioni di anidride carbonica, significa mega investimenti per nuove centrali elettriche, che non facciano ricorso a combustibili inquinanti come il carbone o anche forzare una conversione delle auto verso i motori elettrici. Un programma ciclopico, ma che impressiona meno a confronto di quello che richiede attrezzare l'umanità a convivere con gli effetti del riscaldamento globale. Favorire l'adattamento alle conseguenze già accumulate dell'effetto serra significa, ad esempio, affrontare fenomeni epocali come l'innalzamento (fra i 50 centimetri e il metro, dicono le previsioni) del livello dei mari, che rischia di affogare le comunità costiere, compresa buona parte dei grandi centri urbani del mondo moderno. Dighe, muri o abbandono delle zone più compromesse? Le scelte dei prossimi decenni saranno difficili e anche assai costose.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.